



BREXIT, DIVORZIO ALL'INGLESE

(Dopo il referendum)

I dossier de [lavoce.info](https://www.lavoce.info)

Giovedì 23 giugno il Regno Unito ha votato nello storico referendum sulla permanenza nell'Ue e il risultato ha condotto a una turbolenza politica ed economica altrettanto storica. Il 52 per cento dei votanti ha scelto la Brexit, accompagnando così, almeno nelle intenzioni, la Gran Bretagna fuori dalla porta del grande condominio europeo.

All'argomento abbiamo dedicato gli articoli raccolti in questo Dossier, che compongono una serie di analisi sui diversi aspetti dell'eventuale uscita del Regno Unito dall'Unione Europea. Un precedente dossier ha raccolto i contributi pubblicati prima del referendum.

La scelta inglese di lasciare l'Ue ha provocato un inevitabile subbuglio sui mercati finanziari, ma ha soprattutto fatto emergere grandi incertezze sul futuro dell'architettura politica dell'Unione così com'è.

L'attenzione rimane sulla risposta che le istituzioni e i governi europei riusciranno a dare in questo scenario di debolezza e su come i mercati accoglieranno le decisioni nel corso del tempo.

1. Post-Brexit: regna l'incertezza – Gianni De Fraja, 05.07.16.....	1
2. La Brexit vista da Pechino – Alessia Amighini e Andrea Goldstein, 05.07.16.....	4
3. Il senso della vita che divide il “leave” dal “remain” – Eric Kaufmann, 01.07.16.....	6
4.“Independece day”, ma per chi? – Pietro Manzini, 28.06.16	10
5. Lezione inglese sul voto dei giovani – Paolo Balduzzi e Alessandro Rosina, 28.06.16	13
6. Dalla Brexit un conto salato per il commercio britannico – Giammario Impullitti, 28.06.16	16
7. Mercati finanziari, un futuro meno londinese e più europeo – Filippo Annunziata, 28.06.16	19
8. Salvare l'Europa dopo Brexit: l'elicottero non serve – Andra Terzi, 28.06.16.....	22
9. Regno Disunito – Gianni De Fraja, 24.06.16.....	25

EUROPA

1. Post-Brexit: regna l'incertezza

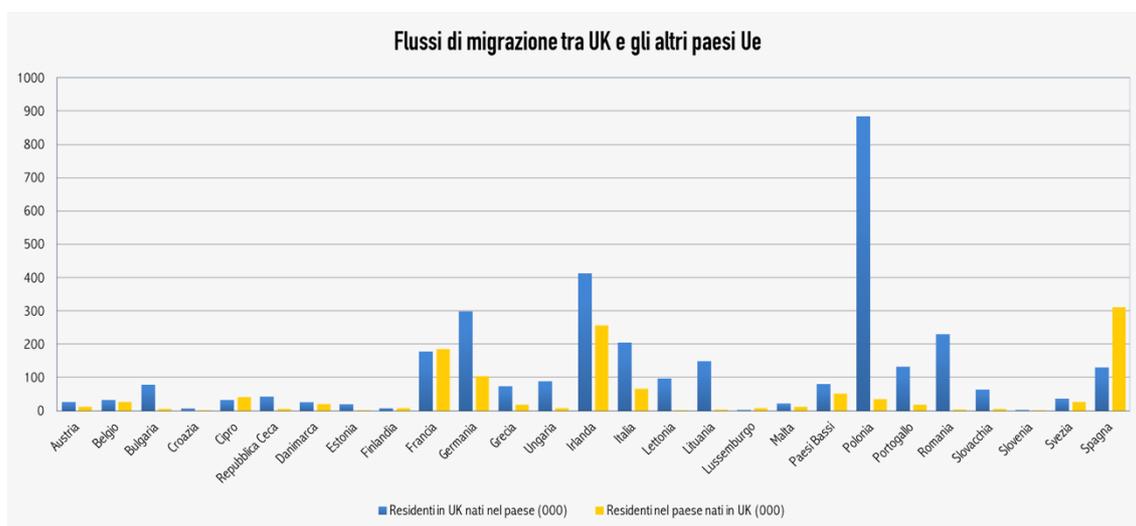
Gianni De Fraja, 05.07.16

Dopo l'uscita del Regno Unito dalla Ue, si apre un periodo di grande incertezza, che coinvolge tutti i protagonisti del voto e tutti i paesi dell'Unione Europea. Su un solo punto sembra esserci quasi totale unanimità di vedute: i danni causati dal referendum saranno profondi e di lungo periodo.

Il brusco risveglio

Con l'isolata eccezione di Nigel Farage, che se ne va felice e soddisfatto, l'esito del referendum sulla Brexit danneggia ogni singolo elettore del Regno Unito, e in molti, nelle aree depresse del Galles o tra gli assessori regionali della Cornovaglia, si rendono conto ora di essersi tirati la zappa sui piedi. Per non parlare dell'immediata angoscia personale dei 3,25 milioni di cittadini europei, cui sembra ragionevole aver negato il voto, e di 1,2 milioni di cittadini britannici residenti all'estero ai quali, invece, aver impedito di votare appare meno giustificabile.

Figura 1



Tragedie e tradimenti shakespeariani tra i Tory

Le ambizioni politiche di Boris Johnson, graffiante giornalista, comico discreto, ma persona priva di qualsivoglia spessore intellettuale, si sono rivelate puro opportunismo, per giunta frutto di calcoli tattici sbagliati. È ormai perfettamente evidente che Johnson credeva che la strada più diretta per il numero 10 di

Downing Street fosse quella di pugnalarlo David Cameron, commettendo lo stesso errore di Bruto con Cesare. Ai deputati Tory non piacciono i tradimenti; dopo Johnson, probabilmente elimineranno anche il doppio traditore – prima di Cameron e poi dello stesso Johnson – Michael Gove, il terzo dei tre moschettieri della Brexit. Ministro della giustizia, Gove sembra unire in sé le peggiori caratteristiche di Gollum, con il quale condivide il servilismo viscido mascherato da modestia e una vaga somiglianza fisica, e di Macbeth, del quale ha l'ambizione smisurata e una moglie perfetta per la parte.

Il meccanismo di scelta del leader è la selezione di due candidati da parte dei deputati, seguito dal voto dei membri del partito per scegliere tra i due. Per ora, ma la storia recente suggerisce che non ci si può fidare neppure dei bookmakers, favorita è Theresa May. Ferrea ministra dell'Interno, nell'annuncio della candidatura ha sottolineato la sua estrazione sociale di figlia di un parroco di provincia e nipote di un sottufficiale dell'esercito, certo per distanziarsi dall'etoniano Cameron, ma senza dubbio anche per ricordare agli elettori Tory la similarità con Margaret Thatcher, che era figlia di un droghiere e come May, prima di Oxford, istruita in modeste scuole private.

Intanto nel partito laburista...

Tra i laburisti, intanto, regna il caos. Il partito è stato catturato da tre distinti filoni di protesta: l'anti-austerità alla Podemos, l'astio verso i politici in stile M5S e il sentimento anti-immigranti che in Italia caratterizza la Lega-Nord. Orchestrati da un'organizzazione tattica estremamente efficiente, hanno in Jeremy Corbyn un leader che, come il cavaliere nero nel film Monty Python e il Sacro Graal, rifiuta assolutamente di accettare l'inutilità della sua cocciuta battaglia per rimanere ancorato alla sedia del potere, nonostante solo 40 dei 229 deputati laburisti si siano opposti alla mozione di sfiducia contro di lui. Il capogruppo parlamentare dei nazionalisti scozzesi ha già sottolineato l'assurdità della situazione: ha 54 deputati che lo appoggiano e ha chiesto perciò di sostituire Corbyn quale "leader dell'opposizione", posizione che in Gran Bretagna ha un notevole valore costituzionale perché il leader dell'opposizione fa parte del consiglio privato della regina e viene consultato nelle situazioni di emergenza.

Il partito liberal-democratico, al governo fino al 2015 e oggi con solo otto deputati, ha dichiarato che baserà la prossima campagna elettorale sulla promessa di rifiutare la Brexit. Se l'ala social-democratica del partito laburista riuscisse a sradicare Corbyn, potrebbe fare una promessa analoga, accompagnata magari da un accordo elettorale per cui se uno dei due partiti è "senza speranza" in un dato collegio, non presenta lì alcun candidato, lasciando campo libero a quello dell'altro: in caso di vittoria, questa coalizione pro-Europa potrebbe evitare l'uscita del Regno Unito dalla Ue. Nonostante voci eloquenti chiedano al parlamento di

ignorare il referendum, ritengo che questa sia l'unica via possibile per ribaltare il risultato del voto.

To free or not to free: questo è il dilemma

Perché tutto ciò possa avvenire, però, il nuovo premier dovrà indire le elezioni, e non è affatto ovvio che i Tory intendano andare alle urne prima di aver concluso le trattative. Per il momento sembra essere chiaro, sia in Uk sia nella Ue, che i principi di libertà di movimento di merci, servizi, capitali e lavoro siano inscindibili: il Regno Unito non potrà chiedere restrizioni per uno senza concedere restrizioni per l'altro.

La misura del danno all'economia britannica sarà proporzionale al livello di limitazioni imposte al movimento dei lavoratori. E non solo perché si accompagneranno a limitazioni al commercio di beni e servizi. L'economia britannica ha bisogno di mano d'opera, qualificata (medici, accademici, operatori finanziari) e non (idraulici, braccianti agricoli, muratori): più forti le restrizioni, più forte il flusso in uscita di lavoratori e quello di rientro di pensionati che ora vivono in Spagna.

2. La Brexit vista da Pechino

Alessia Amighini e Andrea Goldstein, 05.07.16

L'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea preoccupa la Cina. Le prime conseguenze vanno dalla volatilità dei cambi alla perdita di un alleato per il riconoscimento dello status di economia di mercato. E si complicano le prospettive economiche del paese alle prese con una delicata transizione.

Gli affari tra Cina e Regno Unito

È prematuro pronunciarsi sulle conseguenze di una Brexit dai contorni ancora poco chiari. È però evidente che il voto del referendum britannico avrà effetti sui già incerti destini dell'economia globale e non sorprende che susciti preoccupazione anche a Pechino.

Nel breve periodo, l'impatto principale deriva dall'aumento della volatilità dei cambi tra le principali valute, che mal si concilia con la stabilità necessaria alla delicata transizione in corso nel paese asiatico. E a dominare il vertice del G20, quest'anno presieduto proprio dalla Cina, sarà la Brexit, in un clima di tensione ed emergenza che offuscherà i tentativi di Pechino di intessere nuove strategie e alleanze per rilanciare la crescita zoppicante del paese, promuovendo il *China Dream*, la *New Silk Road* e la neo-costituita *Asian Infrastructure Investment Bank*. Del resto, proprio il Regno Unito è stato il primo paese europeo a entrare nell'Aiib, trascinando con sé gli altri principali stati membri (tra cui l'Italia), e scatenando le ire degli Stati Uniti, contrari e ostili all'ingresso dei propri alleati occidentali.

Nel medio periodo, l'incertezza sul corso futuro del tasso di cambio della sterlina con le principali valute scompagina le carte della partita cinese per espandere la circolazione dello yuan in Europa. Nella City sono quotati oltre 70 dim sum bonds (titoli obbligazionari in yuan) e Londra ambisce a diventare la principale piazza europea per i capitali cinesi. Una calda accoglienza che ha una spiegazione semplice: gli investimenti finanziari cinesi servono a finanziare il pesante disavanzo britannico delle partite correnti (5,2 per cento del Pil nel 2015). Ma una sterlina più debole e più instabile rende la City meno attrattiva. E così anche il progetto di collegarla con il Shanghai Stock Exchange dall'inizio del 2017 rischia di rallentare.

Va anche ricordato che il Regno Unito è la seconda destinazione europea per gli investimenti diretti cinesi (16 per cento dei flussi cumulati di Ide dal 2003, dopo la

Germania, al 37 per cento). Le grandi imprese manifatturiere – per esempio Saic, Geely e Ztc nell' *automotive* – considerano il Regno Unito come porta di ingresso all'Unione Europea, ma con la Brexit l'interesse diminuirà drasticamente.

Una porta per l'Europa

Sempre a medio–lungo termine, la Brexit complica le strategie economiche e commerciali della Cina con Bruxelles. Il 2015 ha segnato un nuovo record degli scambi commerciali bilaterali, aumentati significativamente negli ultimi anni e oggi superiori a mille miliardi di euro al giorno, e degli investimenti cinesi in Europa, prima destinazione al mondo. Investire in imprese europee consente d'instaurare relazioni produttive strategiche funzionali alla crescita tecnologica e manageriale delle imprese cinesi. Ma negli ultimi mesi sono aumentate rapidamente, soprattutto in Germania e Francia, le resistenze a quella che viene percepita come un'invasione cinese, e Pechino rischia di ritrovarsi orfano della sponda più liberista in Europa.

Anche per l'accordo di libero scambio e il trattato bilaterale sugli investimenti, fino a che non c'è chiarezza sulla Brexit e Bruxelles è impegnata in trattative complesse, poche sono le chance di concluderli. Sola e forse magra soddisfazione, rallenteranno anche le negoziazioni del Ttip – *Transatlantic Trade and Investment Partnership* (Partenariato transatlantico per il commercio e gli investimenti) – che Pechino vede come un'altra tessera, dopo il Tpp *Trans–Pacific Partnership*, nella strategia statunitense per definire le nuove regole della globalizzazione escludendo la Cina.

Stessa storia per quanto riguarda il riconoscimento dello status di economia di mercato, su cui il Parlamento europeo ha di recente emesso parere sfavorevole. L'unico stato membro a essere espressamente favorevole è il Regno Unito, mentre il cuore dell'Europa manifatturiera è invece più reticente, perché accusa Pechino di non adempiere all'impegno di soddisfare criteri minimi di concorrenza e indipendenza delle imprese dal potere politico. La spiegazione la offrono le ricerche che analizzano gli scambi come reti complesse di relazioni tra coppie di paesi con diversi ruoli e funzioni. Nei flussi commerciali tra Ue e Cina, il Regno Unito ha un ruolo periferico, al contrario di Germania, Francia e Italia che servono da hub in molti settori, sia low– sia high–tech.

Per la Cina, per la sua leadership ma anche per l'opinione pubblica, la Brexit non è semplice da comprendere, come del resto non è agevole capire le motivazioni del progetto comunitario. Ma in un mondo interdipendente sono sviluppi inattesi, che complicano le prospettive economiche per la principale economia mondiale, alle prese con un passaggio fondamentale del suo processo di crescita e sviluppo.

3. Il senso della vita che divide il “leave” dal “remain”*

Eric Kaufmann, 01.07.16

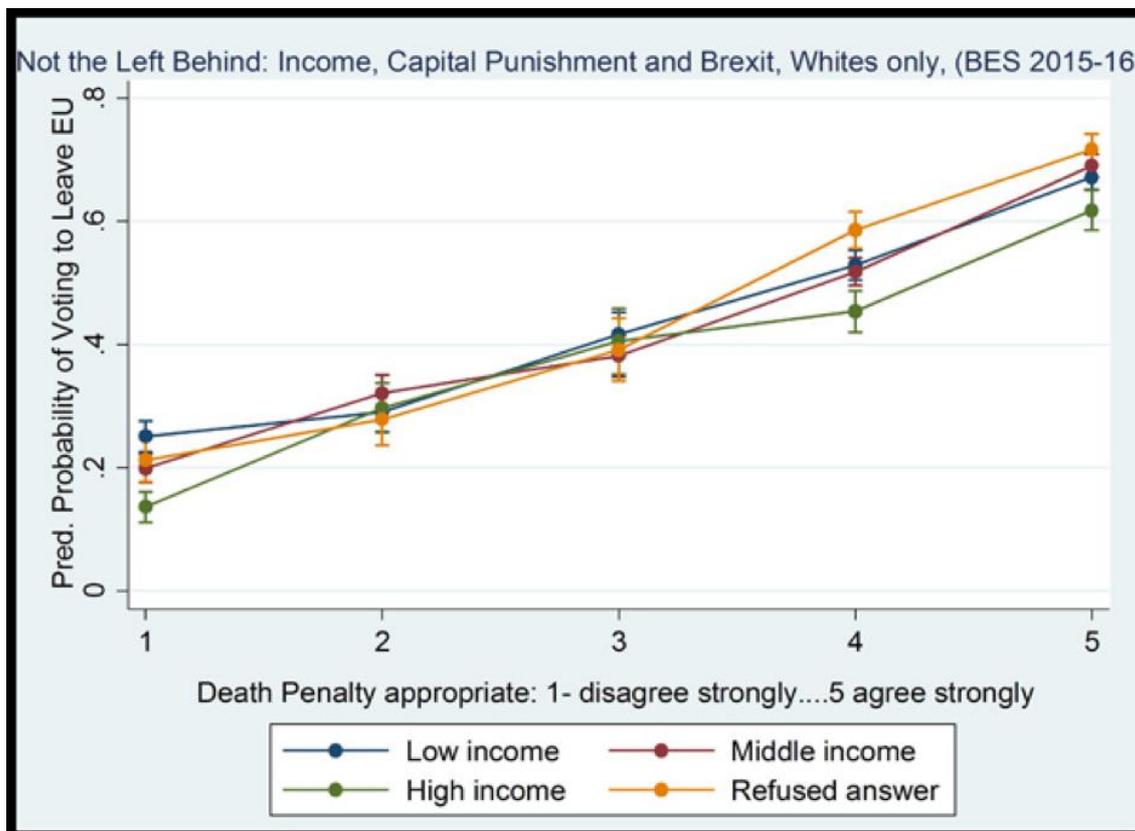
Nessuna rivincita degli emarginati sui privilegiati: la Brexit non si spiega con un conflitto di classe, ma con un conflitto di valori. Che corre lungo la contrapposizione autoritarismo-libertarismo. Ma non bisogna essere troppo pessimisti: tra Regno Unito e Unione Europea sarà divorzio a metà.

Non è un conflitto di classe

Il sorprendente risultato della campagna del “leave” è stato a malapena assorbito e già gli esperti ci vendono una storia familiare: gli emarginati delle province sfortunate hanno preso a pugni sul naso la privilegiata Londra degli affari. Ma i fatti raccontano una storia ben diversa: cultura e personalità, non circostanze materiali, separano coloro che hanno votato “remain” da quanti hanno votato “leave”. Non si tratta di un conflitto di classe, quanto di una divisione nel sistema dei valori che trascende l’età, il reddito, l’educazione e anche il partito. Un buon modo di dimostrarlo è esaminare la relazione tra il supporto all’Unione Europea e le cosiddette domande “sull’autoritarismo”, come ad esempio se i bambini dovrebbero obbedire agli adulti oppure se la pena di morte è accettabile. Il *British Election Study* – un consorzio delle università di Manchester, Oxford e Nottingham che studia i comportamenti elettorali dei cittadini britannici – ha rivolto a un campione di oltre 24mila individui domande riguardo il loro punto di vista su queste questioni e ha chiesto anche se al referendum avrebbero votato per lasciare l’Ue.

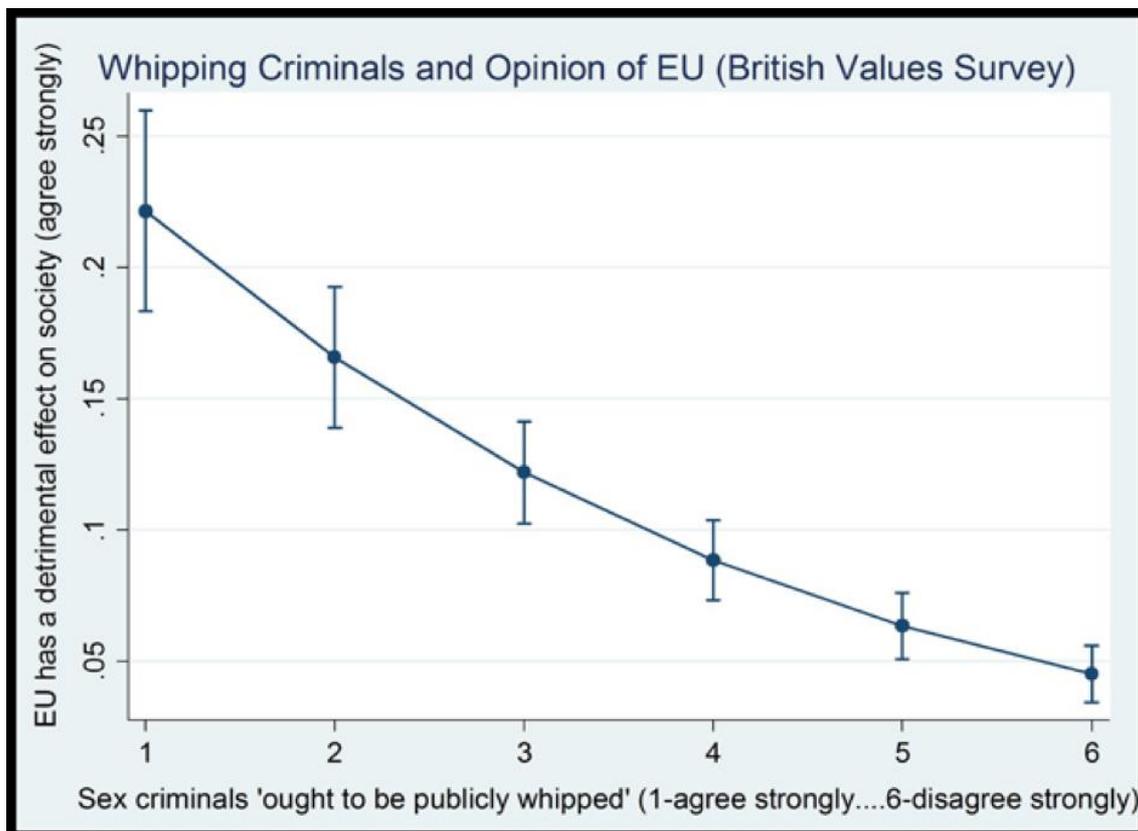
Il grafico sottostante, che prende in esame solo le risposte dei cittadini britannici bianchi, mostra che non c’è una differenza statisticamente significativa nelle intenzioni di voto sull’Ue tra ricchi e poveri. Al contrario, la probabilità di votare per la Brexit cresce dal 20 per cento circa di chi si oppone alla pena di morte fino al 70 per cento per chi è a favore. Le persone ricche che più sono a favore della pena di morte, sono a favore della Brexit. Le persone meno abbienti che più si oppongono alla pena di morte, votano per il “remain”.

Grafico 1



Uno schema simile si ritrova anche nel *British Value Survey* quando, con parole forti, si chiede agli intervistati se coloro che commettono crimini sessuali dovrebbero essere “frustati in pubblico, o peggio”. Gli psicologi della politica indicano una relazione stretta tra la paura del cambiamento, il desiderio di certezze e la richiesta di pene pesanti per i criminali e di disciplina per i bambini. Sono le persone che vogliono un mondo più stabile e ordinato. Al contrario, coloro che ricercano cambiamento e novità sono più propensi ad accogliere gli immigrati e sostenere l’Ue.

Grafico 2



Precisamente la stessa relazione – basata sui valori più che sull'appartenenza di classe – caratterizza i supporter di Donald Trump. «Ho trovato che una singola variabile predice in modo statisticamente significativo se un elettore è un sostenitore di Trump – e non è la razza, il reddito o il livello di istruzione: è l'autoritarismo» ha scritto Matthew MacWilliams il gennaio scorso.

Questo non significa che età, educazione, classe e genere non contano. Ma contano perché influenzano il livello di autoritarismo delle persone. Geni, genitori severi e condizioni disagiate contribuiscono all'avversione delle persone per la diversità, avversione che entra a far parte della loro personalità. Per Karen Stenner, tutto ciò rende gli autoritari insensibili ai richiami ad accogliere la diversità.

Le persone più giovani, più ricche e meglio educate – e le donne – sono un po' meno propense a ordine e intolleranza. Ma il motivo non è l'istruzione. Un recente studio in Svizzera mostra che i ragazzi con una mentalità liberale si auto-selezionano nelle università – con il loro liberalismo evidente già fin dai 13 anni. Non è dunque l'università a rendere più liberali le persone.

Un divorzio a metà

L'immigrazione su larga scala mette alla prova il predominio demografico delle maggioranze bianche e per questo il divario tra i bianchi che accettano il cambiamento e quelli che vi si oppongono emerge oggi come la principale spaccatura politica in Occidente. Di fronte a questo divario culturale, le differenze materiali tra chi ha e chi non ha, tra manager e lavoratori, diventano molto meno importanti. Da Donald Trump a Norbert Hofer, da Marine Le Pen a Nigel Farage, l'asse autoritario-libertario si sostituisce alla politica.

E il Regno Unito? Il paese riemerge da una battaglia che lascerà segni: coloro che hanno paura del cambiamento si sono ritrovati nel "leave", mentre le persone più a loro agio con le differenze hanno optato per il "remain".

In ogni caso, i due schieramenti non si sovrappongono perfettamente. Boris Johnson, Douglas Carswell e altri leader del "leave" sono nel loro intimo libertari o finanche globalisti. Quando inizieranno i negoziati, questa leadership improntata alla libertà cercherà di ottenere dall'Europa un accordo sull'immigrazione, in modo da assicurare al Regno Unito l'accesso al mercato europeo. La messinscena della "uscita dolce" dall'Unione Europea irriterà la maggioranza autoritaria dei fautori del "leave", ma la credibilità che Johnson si è conquistato come l'uomo che ha guidato la Gran Bretagna fuori dalla Ue gli dà lo spazio di manovra per raggiungere compromessi.

La storia del populismo di destra dal Sud degli Stati Uniti all'Irlanda del Nord è una storia di leader che utilizzano la loro base per la cavalcata verso il potere, salvo poi adottare rapidamente posizioni più moderate una volta in carica. Aspettatevi un divorzio a metà, non un taglio netto.

(Traduzione a cura de lavoce.info)

* L'articolo è stato originariamente pubblicato sul sito della [Fabian Society](#)

4. “Independece day”, ma per chi?

Pietro Manzini, 28.06.16

Scozia, Irlanda del Nord e città di Londra chiedono l'indipendenza dal Regno Unito per rimanere nell'Unione Europea. In base ai Trattati Ue, solo la prima può farcela, perché è una nazione con una identità culturale, geografica e storica ben definita. Ma si possono immaginare anche altre soluzioni.

Tre nuove richieste di indipendenza

Il 23 giugno 2016 rischia di passare alla storia europea come il “giorno dell'indipendenza” in un senso assai diverso da quello invocato da Nigel Farage, il politico inglese che ha guidato con successo la campagna per la Brexit. Non erano passate nemmeno 24 ore dalla proclamazione dell'esito del referendum che già erano state formulate altre tre richieste di “indipendenza” nel Regno Unito. La prima, come ci aspettava, dalla Scozia, la cui prima ministra ha dichiarato che, a seguito della Brexit, la questione dell'indipendenza del suo paese tornava di piena attualità. La seconda avanzata, tra gli altri, dal presidente del Sinn Fein, che ha prospettato un referendum per un'eventuale separazione dell'Irlanda del Nord dal Regno Unito in vista di una riunificazione con la Repubblica di Irlanda. La terza, lanciata dal sito *change.org* e riportata ampiamente dalla stampa, relativa alla possibile separazione della City of London dal resto dell'Inghilterra. Le richieste mirano a mantenere le tre aree in questione all'interno della Ue, in considerazione del fatto che la maggioranza dei cittadini lì residenti ha votato per rimanere nell'Unione e non per lasciarla.

In base ai trattati europei è possibile che le richieste abbiano successo?

Decide l'articolo 49

L'articolo 49 del trattato Ue prevede che “ogni Stato europeo” che osservi i valori di democrazia, Stato di diritto e rispetto dei diritti umani può domandare di diventare membro dell'Unione. La richiesta deve essere approvata dal Consiglio all'unanimità e dal Parlamento europeo a maggioranza. L'accordo di adesione tra Ue e Stato richiedente viene poi sottoposto alla ratifica di tutti gli Stati membri, che procedono secondo le rispettive norme costituzionali. La mancata ratifica anche di un solo Stato comporta il blocco dell'adesione.

Già la semplice lettura dell'articolo 49 rende chiaro che ben poche sono le possibilità della City of London di poter aderire, in quanto tale, alla Ue. Non è

infatti uno Stato europeo e per diventare tale dovrebbe conquistare un'indipendenza politica dal resto dell'Inghilterra che non sembra all'orizzonte. Non molto diversa appare la posizione dell'Irlanda del Nord, sebbene abbia già ora una sua identità nazionale e possieda strutture amministrative e di governo separate, ma non autonome, da quelle centrali. Peraltro se volesse riunificarsi con la Repubblica di Irlanda potrebbe non essere necessario passare per le procedure dell'articolo 49. Infatti, se si seguisse l'esempio della unificazione delle due Germanie, i trattati Ue diventerebbero automaticamente applicabili all'Irlanda del Nord come conseguenza della sua incorporazione nella Repubblica di Irlanda, proprio come si sono estesi di diritto alla Germania dell'Est a seguito dell'incorporazione di quest'ultima nella Germania dell'Ovest. Tuttavia, anche l'Irlanda, per procedere in tal senso, dovrebbe conquistare l'indipendenza politica dal Regno Unito e ciò, allo stato, non sembra realistico, posto che la sua popolazione si è ancora una volta divisa tra cattolici pro-Ue e protestanti pro-Brexit.

Il caso della Scozia

Il caso la cui evoluzione è più realistica è quello scozzese. La Scozia è una delle nazioni che formano il Regno Unito con una identità culturale, geografica e storica molto ben definita. Si è decisamente pronunciata per rimanere nell'Unione (62 per cento per "remain") e ciò ha consentito alla sua prima ministra di affermare che la Brexit trascinerrebbe il paese fuori dalla Ue contro la volontà democraticamente espressa dagli scozzesi. Meno di due anni fa i cittadini scozzesi si sono espressi mediante referendum per rimanere nel Regno, ma la Brexit determina un cambiamento fondamentale delle circostanze politiche ed economiche che legittima abbondantemente la richiesta di una nuova consultazione referendaria. In caso di dichiarazione di indipendenza, la Scozia potrebbe accedere all'Unione quale Stato europeo mediante la procedura dell'articolo 49, senza che il Regno Unito, nel frattempo receduto, possa opporsi. Forse, data l'eccezionalità delle circostanze, si potrebbe immaginare anche un procedimento *ad hoc* - governato dalla regola della unanimità degli Stati membri nel Consiglio europeo - che eviti l'interruzione dell'appartenenza della Scozia alla Ue e i tempi della procedura dell'articolo 49.

Sarebbe poi possibile applicare il diritto e le politiche Ue alla Scozia (e alle altre aree "ribelli") senza che essa si renda indipendente? Ossia, si può immaginare che nel Regno Unito vi siano aree governate da diversi regimi giuridici - Ue e 'UK only'?

Allo stato non ci sono precedenti, e la soluzione potrebbe rappresentare un precedente sgradito per qualche Stato con movimenti interni separatisti. Tuttavia, con il consenso di tutti gli Stati membri e del Regno Unito, l'ipotesi è giuridicamente percorribile. Si tratterebbe di un regime di semi-indipendenza delle aree in questione del tutto inedito nel campo del diritto internazionale. Ma dato che - secondo il raffinato malaugurio cinese - viviamo in "tempi interessanti", vale la pena essere creativi.

5. Lezione inglese sul voto dei giovani

Paolo Balduzzi e Alessandro Rosina, 28.06.16

Il voto degli elettori più anziani è stato determinante per l'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea. Ma a sopportarne le conseguenze saranno soprattutto i giovani, che in prevalenza volevano rimanere nella Ue. Come dare più peso al voto delle giovani generazioni e il problema dell'astensione.

Le conseguenze del referendum

Il 23 giugno 2016 il popolo britannico si è espresso a favore dell'abbandono dell'Unione Europea. Un risultato ottenuto con meno del 2 per cento di scarto. Un margine ridotto, in termini elettorali, ma con conseguenze certamente storiche. Ovviamente, l'esito di un voto non è mai giusto o sbagliato in sé e la decisione va semplicemente accettata e rispettata. Ci sono, tuttavia, alcune questioni che questo referendum mette in evidenza rispetto alla spaccatura che si è determinata nel paese sulle dimensioni territoriale e generazionale, oltre che su quella sociale.

Un voto che spacca

Una delle divisioni più evidenti e più immediate è quella geografica: Scozia e Irlanda del Nord – più la città di Londra – si sono espresse a maggioranza per il “remain”, mentre Inghilterra e Galles per il “leave”. Il distacco della Gran Bretagna dall'Unione potrebbe quindi avere come conseguenza una divisione interna del paese. Scozia e Irlanda del Nord hanno espresso una propria volontà che però è stata annullata da una volontà opposta altrui. Assecondando le mai sopite spinte indipendentiste, potrebbero volersi mettere nella condizione di decidere da sole per il proprio futuro. Le affermazioni della premier scozzese vanno già in questa direzione.

Una seconda dimensione, ancor più delicata e complessa da maneggiare e interpretare, è quella generazionale. Da un lato, confermando una tendenza abbastanza consolidata, la partecipazione al voto è stata maggiore per le fasce più anziane (i dati provvisori danno un'affluenza sensibilmente minoritaria sotto i 25 anni, sopra il 50 per cento tra i 25–34, per poi salire via via sin oltre l'80 per cento per gli over 65). D'altro lato, l'orientamento di voto ha visto il prevalere del “leave” per le fasce più anziane della popolazione (over 50) e invece del “remain” per quelle più giovani.

Perché tutto ciò è particolarmente interessante? Perché qualunque siano le conseguenze del voto, chi dovrà subirle maggiormente sono proprio coloro che non avrebbero voluto lasciare l'Unione Europea. Come varie indagini e ricerche evidenziano, esiste un atteggiamento ambivalente delle nuove generazioni nei confronti dell'Europa. Da un lato, i giovani sono molto critici su come è stato sinora realizzato il progetto europeo, d'altro lato si identificano in valori comuni, riconoscono potenzialità e opportunità di mobilità. Secondo i dati del "Rapporto giovani" dell'Istituto Toniolo, riferiti a un approfondimento internazionale condotto a luglio 2015, quasi il 60 per cento degli inglesi tra i 18 e i 30 anni considera favorevolmente la possibilità di spostarsi liberamente per fare esperienze di studio e lavoro in altri paesi europei.

Insomma, il ritratto è quello di una generazione che più che veder smantellato il progetto europeo lo vorrebbe rilanciato e migliorato. Un'alta astensione, ma con prevalenza del "remain", esprime coerentemente questa posizione: il desiderio di non uscire, ma dando anche un segnale di forte insoddisfazione e incertezza su questa Europa. Il "sì" non entusiasta dei giovani è stato però spazzato via dal "no" pieno e convinto delle generazioni più anziane.

Un voto da ponderare bene

Al di là del caso Brexit, proviamo a valutare la questione in termini più generali. Pensiamo a una situazione in cui si deve votare su un tema che tocca soprattutto il futuro delle nuove generazioni e che vi sia un orientamento diverso tra giovani e anziani. Va bene che prevalga l'esito voluto dagli anziani? Si può rispondere "sì" solo se si è convinti che le vecchie generazioni conoscano meglio ciò che è bene per il futuro dei giovani. Si può rispondere "no" se si considera che a beneficiare o a subire le conseguenze delle scelte di oggi sul domani saranno soprattutto le nuove generazioni. In quest'ultimo caso, va favorita la possibilità che il loro peso eserciti il giusto rilievo sulla decisione finale. Questo peso, però, si sta indebolendo sempre di più nelle società moderne avanzate per l'invecchiamento della popolazione.

Una possibile proposta (che garantisce comunque il principio di uguaglianza tra cittadini sul voto) è assegnare allo stesso elettore un voto con peso maggiore quando è giovane e più ridotto quando è anziano. Ne abbiamo fornito una simulazione in un nostro precedente articolo, dove si mostra anche come il meccanismo consentirebbe solo in parte di contenere la perdita di peso giovanile dovuta all'invecchiamento.

Da tener separato è invece il tema dell'astensione che può essere dovuta ai motivi più diversi. Possiamo interpretare il fenomeno come indifferenza rispetto ai possibili esiti. Oppure come ignoranza sul quesito posto. O ancora, possiamo pensare che per i giovani le strategie diverse da quelle degli anziani: potrebbero preferire spostarsi ("exit") al votare ("voice"). Ci può essere sfiducia nelle istituzioni o anche nel potere che il proprio singolo voto possa davvero cambiare le cose. Rispetto a tutto questo, il voto ponderato potrebbe avere effetti benefici, chiarendo in maniera esplicita che sarà esclusivamente una responsabilità generazionale quella di farsi sovrastare o meno dalle scelte degli elettori più maturi.

È doveroso ridurre le condizioni di svantaggio delle nuove generazioni, ma se non saranno i giovani stessi a chiarirsi le idee sul proprio futuro e sulle decisioni da prendere, nessuna ponderazione potrà aiutarli.

6. Dalla Brexit un conto salato per il commercio britannico

Giammario Impullitti, 28.06.16

Dopo quarantatré anni, il Regno Unito esce dall'Unione Europea. I possibili scenari prevedono un aumento delle barriere al commercio internazionale del paese. L'uscita dal mercato unico costerebbe alle famiglie britanniche tra le 850 e le 1.700 sterline l'anno. E si tratta di stime prudenti.

Quando il Regno Unito era nell'Unione

L'ingresso nella Ue ha ridotto sostanzialmente le barriere commerciali tra il Regno Unito e gli altri paesi membri. Da un lato, l'unione doganale ha eliminato tutte le barriere tariffarie nello scambio di beni e servizi tra i paesi membri. Dall'altro, la creazione del mercato unico europeo ha comportato una riduzione sostanziale delle cosiddette barriere non tariffarie, ad esempio delle regole di origine dei prodotti, dei controlli doganali, licenze, delle regole tecniche e di quelle date dagli standard.

L'Ufficio nazionale di statistica britannico calcola che prima di entrare nella Comunità economica europea nel 1973, gli scambi con i paesi Cee erano circa un terzo del commercio internazionale del Regno Unito. Nel 2014, il 45 per cento delle esportazioni britanniche di beni e servizi (pari a circa il 13 per cento del Pil) era verso paesi Ue; ancora maggiore, il 53 per cento, la quota delle importazioni dall'Ue.

I benefici del commercio

Gli effetti positivi del commercio internazionale sull'economia di un paese seguono diverse strade. Il primo canale è quello dei vantaggi comparati proposto da uno dei padri dell'economia politica, David Ricardo. L'apertura al commercio permette ai consumatori e alle imprese di comprare i migliori beni e servizi disponibili su scala mondiale a prezzi inferiori.

Un secondo canale raccoglie i vantaggi derivanti dalla disponibilità di una gamma di beni e servizi più vasta di quella possibile in economie chiuse.

Un terzo canale è dato dagli effetti competitivi e di selezione: la maggior concorrenza prodotta dall'apertura commerciale elimina dal mercato le imprese meno produttive, aumentando così la produttività media delle economie nazionali. L'analisi economica ha dimostrato che questi canali generano anche effetti

dinamici, aumentando ancor più i vantaggi del commercio. Per esempio, gli effetti concorrenziali e di selezione spingono le imprese a innovare di più, migliorando così la qualità dei prodotti e riducendone costi e prezzi.

I conti in tasca agli inglesi

Un gruppo di esperti europei di commercio internazionale della London School of Economics ha analizzato i possibili gli effetti della Brexit sulle importazioni e esportazioni britanniche e le relative conseguenze per l'economia del Regno Unito. Lo studio tiene conto dei costi economici della Brexit causati da uno solo dei canali descritti sopra, i vantaggi comparati.

Per calcolare l'impatto della Brexit dovuto al cambiamento delle barriere al commercio estero bisogna fare alcune ipotesi sulle conseguenze che l'uscita dalla Ue avrà sul commercio. Gli scenari più probabili sono due: quello ottimistico immagina un accordo commerciale con la Ue simile a quello della Norvegia, che proibisce le tariffe, ma permette barriere non tariffarie. Nello scenario pessimistico, il commercio con la Ue avverrebbe secondo le regole dell'Organizzazione mondiale del commercio e comporterebbe un aumento delle barriere sia tariffarie sia non tariffarie.

A questi costi gli economisti della Lse aggiungono i trasferimenti fiscali tra Ue e Regno Unito. Il contributo fiscale netto del Regno Unito al budget della Ue è oggi circa lo 0,53 per cento del Pil britannico. Nello scenario ottimista porterebbe un risparmio su questo contributo pari allo 0,09 per cento del Pil. Nello scenario pessimista, il risparmio sarebbe pari allo 0,31 per cento del Pil. Questi risparmi, insieme agli aumenti delle barriere doganali, vengono poi inseriti in un modello molto avanzato per l'analisi quantitativa degli effetti degli scambi internazionali. La tabella qui sotto riassume i risultati delle simulazioni.

Tabella 1 – Effetti della Brexit sui redditi delle famiglie

	Scenario ottimistico	Scenario pessimistico
Effetti del commercio	-1.37%	-2.92%
Benefici fiscali	0.09%	0.31%
Effetto netto su Pil pro-capite	-1.28%	-2.61%
Effetto sul reddito per famiglia	-£850	-£1.700

Lo scenario ottimista prevede una riduzione del reddito nazionale pro-capite dovuta alle nuove barriere al commercio, al netto del risparmio fiscale, dell'1,28 per cento all'anno. Questo corrisponde a una riduzione del reddito della famiglia

media britannica di circa 850 sterline (1.080 euro) l'anno. Nello scenario pessimistico il Pil pro-capite scende del 2,61 per cento, che comporta una perdita di 1.700 sterline (2.160 euro) l'anno per famiglia.

Le stime sono in realtà troppo caute, perché considerano solo i minori benefici del commercio dovuti ai vantaggi comparati. Escludono così tutti i vantaggi del libero scambio tra nazioni avanzate dovuti alla maggiore varietà di beni a disposizione e agli effetti di selezione. Studi recenti hanno inoltre dimostrato che gli effetti dinamici possono raddoppiare, se non triplicare, i benefici del commercio misurati dai tradizionali modelli statici. Infine, l'incertezza sulle caratteristiche dell'accordo commerciale tra Regno Unito e Ue, incertezza che durerà certo vari anni, causerà di per sé costi non trascurabili.

7. Mercati finanziari, un futuro meno londinese e più europeo

Filippo Annunziata, 28.06.16

La Brexit avrà conseguenze sul settore finanziario. A cominciare dalla perdita del “passaporto europeo” per gli operatori inglesi. Ma soprattutto il Regno Unito non avrà più la capacità di plasmare le strutture portanti delle normative, dando più valore alle tradizioni giuridiche europee.

Operatori senza “passaporto europeo”

La cosiddetta Brexit schiude prospettive del tutto nuove, che ovviamente investono l'intero fascio di questioni e di rapporti che legano, sulla base dei Trattati, gli Stati dell'Unione Europea (e che verranno affrontate nel contesto di quella che sarà la prima applicazione dell'articolo 50 del Trattato Ue). Il comparto finanziario risulterà, comunque, tra quelli maggiormente toccati dall'uscita del Regno Unito dall'Unione, quantomeno sotto tre profili.

Il primo attiene, ovviamente, al cosiddetto “passaporto europeo”. Gli operatori che hanno sede nel Regno Unito perderanno l'accesso al mercato comunitario sulla base del meccanismo del mutuo riconoscimento, sancito dalle direttive Ue. Non è, peraltro, affatto scontato che il Regno Unito riesca a negoziare con la Ue status particolari o soluzioni su misura: la decisione sarà soprattutto politica. Ciò avrà enormi conseguenze trasversali: in primo luogo, per le banche, ma anche per le imprese di investimento, per le offerte di prodotti finanziari, per gli organismi di investimento collettivo, per le operazioni di private equity e molto altro.

La piazza londinese, sin dal *Big bang* dell'era di Margaret Thatcher (1986), ha costruito la propria egemonia sul sapiente dosaggio delle regole europee, con l'applicazione del passaporto unico. Brexit priverà delle regole della libera circolazione e del mutuo riconoscimento tutti i soggetti che utilizzano la “piattaforma” londinese quale base di lancio in Europa dei propri prodotti e servizi finanziari. Le attività transnazionali da Londra verso il continente (e viceversa) saranno possibili soltanto con i limiti, le condizioni e le modalità – piuttosto restrittive – che da sempre si applicano nei rapporti con altre importanti piazze finanziarie non europee, ad esempio, Svizzera, Stati Uniti o Giappone. Posto che l'industria finanziaria tende a ricercare le migliori condizioni di efficienza, è inevitabile che gli operatori valuteranno la possibilità di ridomiciliarsi in altre giurisdizioni europee. Il processo investirà anche le attività e le operazioni del

mercato: ad esempio, le offerte pubbliche lanciate sul mercato londinese, magari da soggetti con sede in altri Stati.

L'egemonia del diritto inglese

Una seconda conseguenza riguarderà la struttura stessa delle operazioni. Oggi, gran parte delle operazioni che si svolgono sul mercato europeo dei capitali sono improntate a schemi basati sul diritto inglese: l'esempio più evidente è quello degli strumenti derivati, figli degli schemi standard, assolutamente egemoni sul mercato, elaborati dall'Isda - *International Swaps and Derivatives Association*. Con Brexit, la legge inglese sarà certamente utilizzabile quale norma regolatrice dei contratti, ma non sarà più necessariamente quella di riferimento. Per quanto asseritamente più "avanzato" o più "efficiente" il diritto inglese possa apparire in alcuni ambiti (ad esempio, derivati, garanzie finanziarie od operazioni di cartolarizzazione), ciò non sarà più sufficiente. La scelta della legge regolatrice dei contratti è, infatti, alla fine guidata da criteri che attengono anche, o soprattutto, alla localizzazione delle operazioni. Si pensi, ad esempio, al settore della gestione collettiva finanziaria: in Europa, la parte preponderante dell'industria dei fondi comuni aperti (regolati dalla direttiva Ucits - *Undertakings for Collective Investment in Transferable Securities*) ha sede in Lussemburgo, e - ovviamente - è il diritto lussemburghese che regola tali prodotti finanziari.

Infine, una terza conseguenza riguarda la stessa impostazione di fondo della disciplina europea, in specie nel settore della regolamentazione di titoli e obbligazioni (*securities regulation*). Negli ultimi decenni, il tumultuoso sviluppo della disciplina si è mosso sotto l'egemonia di schemi provenienti dall'esperienza inglese: la disciplina Mifid (e, prima ancora, quella sui servizi di investimento del 1993), quella sugli abusi di mercato, i prospetti informativi, i derivati, le garanzie finanziarie, il rating e - sebbene in misura minore - anche la gestione collettiva (direttive Ucits e Aifmd) sono soltanto alcuni degli esempi più evidenti. Molto spesso, i sistemi giuridici dell'Europa continentale hanno dovuto compiere enormi sforzi di adattamento per metabolizzare istituti alieni alla propria tradizione, ma entrati ormai a far parte del diritto europeo. Con Brexit, il Regno Unito non avrà più la capacità di plasmare le stesse linee di fondo, le strutture portanti della *securities law* europea. I modelli potranno evolversi secondo linee diverse (tutte, certo, ancora da esplorare), con ricadute di rilievo anche sulle prevalenti correnti dottrinali che, in Europa, si occupano di queste materie. Sebbene il percorso da seguire sia accidentato, non è però da escludere che ciò contribuisca all'elaborazione di una cultura della *securities regulation* nella quale le tradizioni

giuridiche dell'Europa continentale risultino meglio valorizzabili e non soltanto costrette ad adattarsi agli schemi della terra di Albione.

8. Salvare l'Europa dopo Brexit: l'elicottero non serve

Andrea Terzi, 28.06.16

Chiedere alla Bce di distribuire denaro a pioggia è un sintomo dell'inefficacia delle normali regole di politica fiscale. Il principio del bilancio in pareggio ha finito per ostacolare ogni ragionevole tentativo di gestire il disavanzo in funzione anti-ciclica. Soluzioni nuove per salvare l'Europa.

Chi scrive a Mario Draghi

La lettera recapitata a Mario Draghi il 17 giugno in cui diciotto parlamentari europei invitano la Banca centrale europea a distribuire denaro ai cittadini avrebbe, solo qualche anno fa, suscitato scalpore.

Una richiesta del genere rivolta al presidente di una banca centrale indipendente sarebbe apparsa inutilmente provocatoria. Ma nella stagione del *Quantitative easing*, della deflazione e ora di Brexit, si può vedere anche questo. L'Oecd prevede un ulteriore calo del già modesto tasso di crescita nell'area euro e auspica investimenti infrastrutturali. Ma se sul fronte fiscale nulla si muove e i tassi d'interesse sono già sotto zero, su quali misure possiamo ancora contare?

Secondo gli attivisti di *Quantitative Easing for People* che hanno ispirato la lettera, è venuto il momento di politiche non convenzionali, per così dire, al cubo. Anche a costo di infrangere qualche tabù.

Non solo l'idea di una distribuzione di denaro a pioggia (o *helicopter money*) oggi non desta scandalo, ma riscuote crescente attenzione (si vedano Adair Turner, Ben Bernanke, Willem Buiter o l'apertura della Banca di Svezia) e il 10 marzo scorso Mario Draghi ha definito il concetto "molto interessante" fissando due paletti: la proposta presenta problemi non banali di natura contabile e legale; ed essendo formulata in modo diverso dai vari proponenti, richiede innanzitutto chiarezza di modalità e obiettivi.

Una cosa è certa. Distribuire denaro ai cittadini accresce la ricchezza finanziaria del settore privato ed equivale a una riduzione delle tasse. Secondo la semantica corrente, appartiene dunque alla sfera della politica fiscale. La politica monetaria, al contrario, modifica il costo del denaro e la distribuzione del reddito tra creditori e debitori e incide, indirettamente, sull'espansione del credito bancario. E allora la domanda è: perché trasferire un'operazione fiscale alla banca centrale? Tentiamo di dare qualche risposta.

Una questione politica

Una prima motivazione è legata all'area dell'euro, dove la politica fiscale è bloccata. Lo aveva detto Draghi due anni fa: bene rispettare le regole sul debito dei diciannove paesi, ma il problema è che la posizione fiscale complessiva in Europa è la somma casuale dei singoli paesi e non è governabile allo scopo di contrastare una caduta della domanda. Con *helicopter money*, si chiede alla Bce di riempire il vuoto di leadership realizzando la politica fiscale che l'Europa politicamente divisa non fa. Con un esito stravagante: invece di impedire gli eccessi di debito pubblico, la banca centrale diventa l'agente che spende quando i governi si rifiutano di farlo! Messa così, la questione di *helicopter money* è prettamente politica. Ma è percorribile? Come minimo, occorrerebbe il disco verde dell'Eurogruppo (come accadde nel 2012 per le Omt- *Outright Monetary Transactions*), definitivamente assolte solo qualche giorno fa dall'accusa di essere incompatibili col Trattato dell'Ue). E non è chiaro come un espediente possa ammorbidire la posizione dei "falchi".

Tutta da inventare, poi, sarebbe la contabilità della spesa effettuata dalla Bce, sia che venga erogata direttamente ai cittadini, sia che transiti sul conto corrente dei governi europei.

La proposta, comunque, non si limita all'Europa ed è studiata anche dove le regole sul debito sono più flessibili. Una fra tutte, quella di Ben Bernanke (ex presidente Fed) prevede che la banca centrale accrediti denaro su un conto speciale del Tesoro e il governo decida poi, in autonomia, come utilizzare questo fondo extra ottenuto senza emettere debito. Il ruolo della banca centrale in questo caso è di stabilire la dimensione del "disavanzo buono" e finanziarlo senza debito pubblico. È sempre più condivisa un'idea che vada rivalutata l'importanza della politica fiscale in tempi di deflazione e stagnazione. Ma la tesi che un'espansione fiscale sia più efficace quando il debito è monetizzato in via permanente dalla banca centrale non è dimostrata. A potenziarne gli effetti non può certo essere l'aumento delle riserve: dopo anni di Qe, dovremmo averlo imparato.

Nemmeno è corretto affermare che *helicopter money* farebbe "risparmiare" gli interessi sul debito. Come spiegano bene Claudio Borio, Piti Disyatat e Anna Zabai, una volta emesso il denaro con una monetizzazione permanente, la banca centrale dovrà ricorrere alla remunerazione delle riserve che hanno sostituito il debito per condurre la politica monetaria. Questo dettaglio tecnico è sufficiente per concludere che gli oneri per il settore pubblico consolidato rimarrebbero gli stessi, pagati dalla banca centrale invece che dal Tesoro.

Che *helicopter money* sia oggi in agenda è un sintomo dell'inadeguatezza delle abituali regole di politica fiscale. Il principio del bilancio in pareggio è stato formulato per impedire ai governi più dissennati di creare debito e inflazione, ma ha finito per depotenziare la politica fiscale al punto da ostacolare qualsiasi ragionevole tentativo di gestire il disavanzo in funzione anti-ciclica. Per salvare l'Europa dopo Brexit occorre anche questo: soluzioni nuove per superare l'impasse fiscale, in Europa e altrove.

9. Regno Disunito

Gianni De Fraja, 24.06.16

Il voto pro Brexit ci consegna un Regno Unito molto diviso. È probabile che la Scozia torni a chiedere l'indipendenza. Anche le linee di reddito segnano una divisione: le aree ricche hanno scelto "remain", quelle meno benestanti hanno optato per il "leave". E si apre una questione generazionale.

Il giorno dopo

Difficile esprimere una reazione così vicino all'annuncio del risultato che vede l'uscita del Regno Unito dall'Unione europea, avvenuto verso le 8 italiane a Manchester. L'esito del voto, in realtà, era chiaro dalla sera del 23 giugno. Lo preannunciavano, verso l'1 italiana, i risultati ufficiali di due città del Nord-Est, Sunderland e Newcastle, che, pur votando entrambe secondo le previsioni, la prima per Brexit, la seconda per "remain", lo hanno fatto con margini completamente al di là delle aspettative: Newcastle con il minimo scarto mentre a Sunderland a ogni voto per restare ne corrispondevano due pro-Brexit. Se lì va così, vuol dire che Brexit ha vinto. Entrambe le città sono tradizionalmente laburiste, quindi molti elettori che di solito votano fedelmente per il Labour hanno rifiutato di seguire le indicazioni unanimesi della dirigenza del partito, e hanno votato Brexit. La tendenza è stata poi confermata a livello nazionale. Quali conclusioni trarre dal voto? Sicuramente andranno fatte analisi più dettagliate e rigorose, ma queste le mie prime impressioni.

Voto diviso per nazioni

La Scozia è completamente diversa dall'Inghilterra e dal Galles, a loro volta diverse dall'Irlanda del Nord. In Scozia "remain" ha vinto in tutte le circoscrizioni, ottenendo complessivamente il 62 per cento dei voti. Per l'Irlanda del Nord, che ha votato in maggioranza "remain", c'è una divisione geo-politica: nelle zone all'est, più protestanti-unioniste ha vinto Brexit, mentre vicino al confine con l'Eire, in aree più cattoliche e culturalmente vicine alla repubblica, gli elettori hanno scelto "remain". Questa diversità porterà quasi sicuramente a un nuovo referendum per l'indipendenza in Scozia. Già se ne è accennato in fase di campagna elettorale, ma

viste le cifre della differenza tra le due nazioni, sarà per Londra politicamente impossibile resistere a una nuova richiesta di voto.

Una questione di reddito

In Inghilterra e Galles, ed è un punto che non ho ancora sentito sottolineare, la mia impressione è che la divisione sia soprattutto lungo linee di reddito: aree ricche hanno scelto “remain”, invece quelle meno benestanti hanno optato per Brexit. Jeremy Corbyn, leader laburista, ha probabilmente ragione quando dice che molti elettori hanno voluto punire il governo per le loro difficoltà economiche e hanno semplicemente votato contro “la politica”. Alcune delle aree più ricche, dove alle elezioni politiche i Tory ottengono maggioranze schiaccianti, a nord e sud, a est e a ovest, a Londra e in zone davvero rurali, “remain” vince dove il reddito è alto: Tunbridge Wells, e Guilford, la “stockbroker belt”; la chic Kensington e Chelsea, che contiene Sloane Square; South Hams, nel profondo sud-ovest sulla Manica; Harrogate, nello Yorkshire, uno dei vertici del triangolo più ricco del paese, fino alle zone del Costwold, la zona dei ricchi villaggi pittoreschi da cartolina.

La divisione generazionale

Un'altra impressione, che dovrà però essere confermata da ulteriori sondaggi perché i dati elettorali disponibili oggi sono solo a livello di circoscrizione, è di una netta divisione generazionale: i giovani pro-Europa, i vecchi pro-Brexit. Questo ovviamente non depone bene per il futuro: non è chiaro se un giovane brillante e ambizioso vorrà restare permanentemente in Inghilterra, dove sembra prevalere una visione isolazionistica e nostalgica del mondo. Anche se politicamente inevitabili, le dimissioni di David Cameron, che passerà alla storia come uno dei peggiori premier di sempre, lasceranno la nazione con una spaventosa assenza di carisma a livello internazionale, guidata come sarà da figure quali Boris Johnson e Nigel Farage con all'opposizione Jeremy Corbyn: nessuno di loro può onestamente dire di rappresentare gli elementi più dinamici e innovativi della società e dell'economia inglese.